

LA CRISI La denuncia della Cgia. Lombardia in testa, subito dopo il Lazio

Fallimenti record nel 2011 persi almeno 50 mila posti Hanno chiuso i battenti 11.615 aziende

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA - L'allarme non è soltanto un estemporaneo richiamo dettato dalla crisi del settore. Ma è tutto nei numeri: leggibili, chiari, eloquenti. Negli ultimi quattro anni quasi dodicimila imprese artigiane sono state costrette a chiudere i battenti per fallimento. Senza lavoro tanti imprenditori e cinquantamila dipendenti che dovranno essere fortunati a trovare una nuova occupazione.

Dati elaborati e ufficializzati dalla Cgia (l'associazione dei piccoli artigiani) di Mestre. Per la precisione, alla fine dello scorso anno erano 11.615 le aziende che avevano abbassato le loro saracinesche per cause ben immaginabili: attività commerciale sempre più scarsa e difficoltà crescenti ad accedere al credito. Ogni giorno del 2011, Natale e domeniche compresi, 31 aziende, soprattutto le più piccole, hanno dovuto arrendersi. Una volta su tre per un semplice ritardo nei pagamenti.

Nella triste graduatoria dei fallimenti al primo posto figura la Lombardia con 2.600 chiusure, praticamente un quarto del totale nazionale. Al secondo posto il Lazio con 1.215; sul terzo gradino il Veneto con 1.122. Oltre quota mille anche l'Emilia Romagna. In fondo alla classifica la

*Lo scorso anno
 sono sparite
 31 imprese
 al giorno*

Valle d'Aosta con appena 9 aziende fallite.

Un autentico record per gli ultimi quattro anni che si è trasformato in un dramma perché «non è stato vissuto soltanto dai datori di lavoro, ma anche dai dipendenti: secondo una prima stima almeno 50.000 hanno perso il posto». Non occorre troppa fantasia per spiegare la crisi. «La stretta creditizia - secondo il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - i ritardi nei pagamenti e il forte calo della domanda interna sono le principali cause che hanno costretto molti

piccoli a portare i libri in tribunale». L'associazione degli artigiani di Mestre va oltre l'analisi cruda dei numeri: il fallimento di un imprenditore non è solo economico, spesso viene vissuto da queste persone come un fallimento personale che, in casi estremi, ha portato decine e decine di piccoli artigiani a togliersi la vita. «La sequenza dei suicidi - aggiunge Bortolussi - e di tentativi di suicidio avvenuta tra gli imprenditori in questi ultimi mesi sembra non sia destinata a fermarsi. Solo in questa settimana, due artigiani, a Bologna e a Novara, hanno tentato di farla finita per ragioni economiche. Bisogna intervenire subito e invitiamo il governo ad istituire un fondo di solidarietà che corra in aiuto di chi si trova a corto di liquidità».

La Cgia, sempre per bocca del proprio presidente, invita poi ad essere cauti nell'interpretare i numeri forniti ieri

**Lombardia
 in testa
 nella
 classifica
 dei fallimenti
 2011**

I fallimenti nel 2011

Regioni	Numero fallimenti	Fallimenti ogni 10.000 imprese attive
Lombardia	2.613	31,5
Lazio	1.215	26,1
Friuli-Venezia Giulia	250	25,4
Marche	398	25,0
Veneto	1.122	24,4
Toscana	843	22,9
Umbria	185	22,1
Campania	1.008	21,3
Emilia Romagna	899	20,9
Piemonte	857	20,4
Liguria	235	16,4
Calabria	249	15,8
Sicilia	601	15,8
Puglia	529	15,6
Molise	49	15,2
Sardegna	213	14,4
Abruzzo	180	13,5
Trentino A.A.	122	11,9
Valle D'Aosta	9	7,3
Basilicata	38	7,0
ITALIA	11.615	21,9

Fonte: elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati CRIBIS ANSA-CENTIMETRI

l'altro dal dipartimento delle Finanze del Tesoro. «Attenti - avverte - a trovare chiavi fuorvianti e non corrispondenti alla realtà. Le comparazioni vanno fatte tra soggetti omogenei, ad esempio tra artigiani e loro dipendenti. Ebbene, se confrontiamo il reddito di un di-

pendente metalmeccanico con quello del suo titolare artigiano, quest'ultimo dichiara oltre il 40% in più, con buona pace di chi vuole etichettare gli imprenditori come un popolo di evasori».

Come se non bastasse da Cortina arriva un nuovo grido di allarme sulla salute delle imprese. Sono i Giovani di Confindustria a denunciare le difficoltà per avviare un'attività e con la sensazione crescente di essere abbandonati dal Paese. Per il 68% degli imprenditori non c'è alcun aiuto dalla nascita allo start-up, con 6 su 10 secondo i quali la crisi ha ulteriormente peggiorato l'adozione di strategie a favore delle aziende in avvio di attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bono: «La Fincantieri deve puntare sull'off shore»

ROMA - «Il settore dell'off-shore è quello su cui dobbiamo puntare. È settore di crescita, di elevata tecnologia, dove siamo presenti da poco in misura sporadica». Lo ha detto l'amministratore delegato della Fincantieri, Giuseppe



Giuseppe Bono

Bono ha poi aggiunto che nel mondo, e che Fincantieri così come è non ha sicurezza per il futuro, manca un'altra gamba, quella dell'off-shore, per potere competere sul mercato. Altrimenti la fine è segnata».

Bono ha poi aggiunto che



Miseria & Nobiltà

di **Enrico Cisnetto**

Abbatte il debito e puntare alla crescita

Ha ragione il ministro Passera: il debito pubblico e privato ammonta a circa 3.500 miliardi, per cui ogni punto percentuale di oneri, cioè 100 punti base di spread, vale 35 miliardi. Trecentocinquanta milioni ogni punto di spread. Dunque, da quel maledetto 9 novembre dello scorso anno, quando il differenziale sui Btp decennali arrivò al massimo storico di 575 punti e aprì le porte al governo Monti, al 16 marzo, quando è stato toccato il livello (minimo dall'agosto precedente) di 275 punti, l'Italia ha risparmiato 3 punti percentuali, e quindi ben 105 miliardi. Significa, mediamente, 820 milioni al giorno. Ma nelle scorse due settimane lo stesso spread è risalito fino a 346 (apertura di venerdì, salvo chiudere poi a 332), riprendendosi 71 dei 300 punti che aveva perso. Vuol dire quasi 25 miliardi, cioè circa 1,8 miliardi per ciascuno degli ultimi 14 giorni. In tutti i casi, l'Italia non è in grado di sopportare per molto tempo un livello di spread intorno ai 300 punti - sarebbe così anche se si stabilizzasse poco sotto, perché per respirare bisogna che sia inferiore ai 200 punti - e questo non solo per i maggiori oneri sul debito pubblico, quanto soprattutto per l'influenza negativa che lo spread ha sui tassi d'interesse per le imprese.

Ora, questa contabilità serve a ricordarci due cose: quanto sia stato importante voltare pagina quando eravamo con un piede e mezzo nel baratro del default, ma anche quanto sia pericoloso sot-

teggiamo nei confronti del governo Monti: gratitudine per quanto ha fatto, pressione per indurlo a passare a quella che potremmo chiamare la "fase tre", se la uno è stata la manovra correttiva sul deficit e la riforma delle pensioni e la due le liberalizzazioni e la riforma del mercato del lavoro. Finora il dibattito è stato tutto incentrato sul giudizio da dare agli interventi fin qui realizzati dal governo - valutazione che è particolarmente positiva se si guarda ai riflessi sugli spread, meno se si esaminano i singoli provvedimenti nel merito - mentre adesso bisogna guardare a cosa si può e si deve fare negli undici mesi che ci separano dalla fine legislatura. L'obiettivo deve essere duplice: non mollare la presa sui conti pubblici - il rialzo degli spread ce lo impone - ma nello stesso tempo puntare ad un intervento straordinario, per intensità e tipologia, per frenare la recessione e rilanciare la crescita. E l'unica manovra che può rendere compatibili entrambi gli obiettivi è quella che agisce sul nesso "debito-patrimonio-investimenti". E' ora di passare dalla spremitura dei redditi, che sono stati fin troppo compressi dal binomio "poca crescita-tante tasse", al coinvolgimento dei patrimoni, quello pubblico e quelli privati, nel salvataggio e rilancio del Paese. Molti progetti sono stati offerti ad un dibattito fino stitico e dal quale si è colpevolmente sottratto il governo. Io sono per la quotazione in Borsa del patrimonio pubblico e dell'obbligo di acquisto dei relativi titoli da parte dei privati. E sono perché il ricavato (400-500 miliardi) vada per due terzi a riduzione del debito e per un terzo a investimenti in conto capitale e ri-